

LA CRISI DI BELGRADO

■ BELGRADO. Una concessione piccolissima, tanto da risultare insultante. Il ministro degli esteri serbo Milutinovic in una lettera indirizzata all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha riconosciuto la vittoria dell'opposizione, che da 45 giorni protesta per le strade di Belgrado chiedendo il rispetto dei risultati delle municipali del 17 novembre scorso. Ma è un'ammissione molto, molto parziale: la coalizione Zajedno, Insieme, secondo il governo avrebbe ottenuto la maggioranza in 9 delle 16 circoscrizioni di Belgrado e in altri tre centri, Uzice, Kragujevac e Zrenjanin. Il rapporto dell'Osce redatto da Felipe Gonzalez chiedeva ben altra cosa, il riconoscimento della vittoria dell'opposizione in 14 centri urbani su 18, Belgrado compresa. Se Milosevic pensava di cavarsela con qualche briciola, deve aver sbagliato i conti. Sette settimane di manifestazioni, un morto, un operaio in coma e un centinaio di feriti pesano di più di quanto il presidente serbo sarebbe disposto a concedere.

«Slobodan Milosevic ci ha umiliati e insultati», è stata la prima reazione di Vuk Draskovic, uno dei leader dell'opposizione, che ha accusato il governo di aver sorvolato sul fatto che «Zajedno» ha ottenuto una maggioranza di due terzi a Belgrado. Draskovic ha anche annunciato il ritiro dei deputati dell'opposizione dal parlamento, che ha tacciato di essere una «base terroristica», da dove sono usciti i banditi in borghese che hanno picchiato bambini e cittadini a «Terazije», tradizionale punto d'incontro dei manifestanti. «Siamo scioccati per il grado d'incompetenza, di mancanza di considerazione e d'ignoranza contenuto nella lettera di Milutinovic», ha detto Zoran Djindjic, capo del Partito democratico, uno dei tre pilastri della coalizione Insieme. Ed ha aggiunto: «Ora bisogna vedere che cosa faranno gli Stati dell'Osce. Per quanto ci riguarda continueremo le proteste fino a quando l'esito della consultazione sarà riconosciuto senza condizioni».

La lettera di Milutinovic - che per altro coglie l'occasione per chiedere la riammissione della federazione serbo-montenegrina nell'Osce, da cui è sospesa dal '92 - per l'opposizione rappresenta un rifiuto di fatto del rapporto Gonzalez, anche se sembra riconoscere la vittoria della coalizione Insieme nella capitale. Sembra, appunto. Perché il testo del ministro degli esteri serbo dà adito ad interpretazioni differenti. Nove erano le circoscrizioni belgradesi nelle quali secondo l'Osce aveva vinto l'opposizione. E nove sono le circoscrizioni menzionate da Milutinovic. Non è chiaro però se siano le stesse e se davvero Milosevic ha ceduto su Belgrado, città simbolo e di maggior peso politico. Anche se non è escluso: la capitale è forse l'unico luogo in tutto il paese in cui il bavaglio dei media di regime è stato aggirato dal tam tam delle strade, l'unico centro che sa che cosa sta succedendo da settimane e che c'è stata una vittoria elettorale rubata. A Belgrado Milosevic ha perso su tutta la



Un manifestante con un cartello che indica i 45 giorni di protesta e, sotto, uno studente fa il segno di vittoria mentre sfilava in corteo per le strade della capitale

Milosevic concede briciole

Qualche città all'opposizione. «È un insulto»

Il governo serbo finge di riconoscere la vittoria dell'opposizione alle elezioni municipali del 17 novembre scorso. Milosevic ha ammesso che la coalizione «Zajedno» ha conquistato 9 delle 16 circoscrizioni della capitale ed altri tre centri. Per i leader dell'opposizione «è un insulto». L'Osce aveva chiesto al numero uno di Belgrado di convalidare la vittoria di «Zajedno» in 14 città su 18. Anche gli scrittori abbandonano Milosevic: «Un regime primitivo».

linea, nel resto del paese ha ancora possibilità.

E sul resto della Serbia il presidente non ha comunque intenzione di cedere. La lettera di Milutinovic ribadisce la vittoria del Sps, il partito socialista serbo, in almeno sei città rivendicate dall'opposizione. In altri tre centri, secondo il governo, nessuno schieramento avrebbe ottenuto la maggioranza. Infine a Nis sarebbe in corso un riesame delle schede, dopo che la commissione elettorale locale ha rifiutato di piegarsi alla decisione dei tribunali che chiedevano l'annullamento della vittoria accordata in modo fraudolento ai socialisti.

Se non può essere una risposta alla missione dell'Osce, per altro sollecitata dallo stesso Milosevic, la lettera del ministro degli esteri serbo tradisce il bisogno di guadagnare tempo e di rendere ancora più difficile

una presa di posizione unitaria della comunità internazionale. Il presidente serbo, a dispetto della sua abilità politica e della sua polizia - 80.000 effettivi, a fronte di 126.000 militari - comincia a soffrire di un isolamento crescente. Ha perso il sostegno dei dirigenti montenegrini, del partito di Nuova democrazia che rafforzava la sua maggioranza, di alti ufficiali dell'esercito, della Chiesa ortodossa. Ultima defezione quella della prestigiosa Associazione degli scrittori, un tempo sostenitrice di Milosevic. Con una lettera aperta pubblicata dai pochi giornali indipendenti, ieri gli scrittori hanno preso le distanze da un regime «primitivo, totalitario e dittatoriale, l'ultimo del genere in Europa». E hanno chiesto il diritto di «raggiungere la comunità internazionale, liberati dal peso della colpevolezza che ci è stata imposta a causa di questo governo».

30mila in piazza contro l'esecutivo a Sofia

Migliaia di persone, almeno 30 mila secondo fonti giornalistiche, hanno partecipato questo pomeriggio a Sofia ad una grande manifestazione contro il governo socialista (ex comunista) al potere nel paese, chiedendo elezioni anticipate. Scandendo slogan ostili, i dimostranti hanno lanciato uova e altri oggetti contro la sede del Partito socialista, il cui direttivo si è riunito per designare un nuovo primo ministro, dopo le dimissioni nei giorni scorsi del capo del governo Zhan Videnov. Un massiccio cordone di agenti di polizia in assetto antisommossa ha impedito ai manifestanti di penetrare nella sede del Partito. L'opposizione anticomunista, raggruppata nell'Unione delle Forze Democratiche (Ufd) chiede elezioni anticipate dopo la vittoria lo scorso novembre del suo candidato Petar Stoianov nelle elezioni presidenziali. Videnov si era dimesso il 28 dicembre per le forti critiche al suo governo causate in primo luogo dalla profonda crisi economica e finanziaria che sembra inarrestabile. Proprio ieri è stata annunciata una nuova svalutazione.



IL COMMENTO

Un risultato elettorale non si negozia

RENZO FOA

■ Il rispetto della sovranità popolare non è un bene negoziabile. Questa la semplicissima, ma importante lezione giunta ieri da Belgrado. A darla è stata ancora una volta l'opposizione, negando ogni valore politico alla «mini-concessione» - se si può definirla così - fatta, dopo lunghe settimane di proteste, dal regime di Slobodan Milosevic e decidendo di proseguire la sua azione fino a quando non sarà riconosciuto, nella sua integrità, il risultato delle elezioni del 17 novembre. Si è trattato di un rifiuto comprensibile e ben giustificato. Del resto, la lettera che il ministro degli esteri Milan Milutinovic ha scritto all'Osce, forse, non era neanche rivolta alla popolazione che non si stanca di riempire le strade e le piazze della capitale; si è trattato, più verosimilmente, del solo tentativo di concedere qualcosa alla comunità internazionale e di evitare, dopo il rapporto della commissione presieduta da Felipe Gonzalez, una severa condanna mostrando disponibilità a quel «compromesso» di cui tanto si parla ma che non riesce a prendere forma. O, meglio, che non può prendere forma per una semplicissima ragione. Questa: il tiranno di Belgrado continua a nutrire l'illusione di essere considerato ancora una pedina chiave nella difesa dello status quo nei Balcani, sia per garantire il rispetto degli accordi di Dayton, sia per evitare ulteriori contorsioni in un'area in cui si mescolano la transizione al dopo-comunismo (resa ancora più tortuosa dalle recenti svolte politiche in Romania e in Bulgaria) e la spinta ad accendere nuovi focolai o a riaccenderne di vecchi lungo le frontiere greche, albanesi, macedoni e così via. Continua quindi, il tiranno di Belgrado, intanto ad ignorare pubblicamente (facendolo ignorare anche alla televisione) l'esistenza di un'opposizione che riempie le piazze della capitale e poi a non considerare altri soggetti politici se non il «suo» partito (e quello di sua moglie), le «sue» commissioni elettorali, la «sua» polizia, il «suo» popolo delle campagne e i «suoi» interlocutori internazionali. Tutto il resto, a cominciare dal risultato delle elezioni del 17 novembre, per il tiranno di Belgrado continua a non contare nulla o, stando alla lettera all'Osce firmata da Milutinovic, molto poco. A meno che - memore del silenzio che la comunità internazionale ha osservato per anni davanti alla «pulizia etnica» e alla guerra alla Bosnia - non abbia già considerato una concessione sufficiente il non aver trasferito Belgrado in una Tienanmen europea.

Anche alla luce di questo comportamento, è tanto più importante il monito lanciato ieri sera a Milosevic dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, al termine della sua riunione di Vienna. È stato un monito inequivocabile, visto che si è chiesta - utilizzando le parole del comunicato ufficiale - «l'applicazione rapida e completa» delle raccomandazioni contenute nel rapporto di Felipe Gonzalez sul riconoscimento della vittoria elettorale dell'opposizione. Il che significa che non bastano né le mezze misure né le mezze promesse, che la lettera di Milutinovic non era affatto - come alcuni hanno incautamente voluto sperare - «la condizione necessaria per avviare un dialogo» e che in Serbia lo scotto non nasce da un accidente geopolitico o da una conseguenza, una delle tante, della vecchia questione balcanica, ma avviene su un principio universale, cioè il rispetto della volontà popolare. E che su questo principio nessun compromesso è possibile.

Così, nella giornata di ieri, a poche ore di distanza l'una dall'altra l'opposizione serba e l'Europa, o meglio la comunità internazionale rappresentata dall'Osce, si sono trovate unite come non era mai avvenuto nelle scorse settimane. E, contemporaneamente, Milosevic si è trovato in un isolamento che non ha precedenti. Isolato nel mondo e in minoranza in patria, come si è visto nel voto di novembre. Ora la parola passa di nuovo a lui. Gli tocca rispondere e rapidamente ad una richiesta precisa, quella di riconoscere di aver perso le elezioni e di aver perso anche il braccio di ferro con gli studenti e con un'opposizione sempre più numerosa e sempre più matura. C'è però da chiedersi se sia ancora in tempo, se abbia qualche margine di manovra per evitare l'unico possibile «compromesso»: riconoscere la vittoria dell'alternativa democratica e accettare così la sua fine politica.

Accordi di pace Nasce in Bosnia primo governo del dopoguerra

È stato formato ieri in Bosnia il primo governo del dopoguerra, che dovrà garantire la difficile convivenza tra le due entità, Federazione croato-musulmana e Repubblica Srpska. Nella sua prima riunione dalle elezioni di settembre, il Parlamento ha confermato la nomina dei due premier, il musulmano Haris Silajdzic e il serbo Boro Bosic, e la composizione del governo. La terza istituzione comune, la Presidenza della repubblica, era entrata in carica circa tre mesi fa. La costruzione degli organismi comuni istituiti un anno fa con l'accordo di Dayton era stata ostacolata negli ultimi mesi da divergenze su modalità e sedi delle riunioni. Invocando motivi di sicurezza, la parte serba in particolare ha boicottato le sedute del Parlamento. Ieri i 58 parlamentari si sono riuniti in due sedi e in due momenti distinti: la Camera dei rappresentanti nella capitale bosniaca e la Camera dei popoli (ramo alto del Parlamento) a nel pomeriggio a Lukavica, in territorio serbo.

L'organismo internazionale approva il rapporto Gonzalez. Nuovo monito Usa alla Serbia

L'Osce: Belgrado rispetti il voto

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa chiede a Belgrado di riconoscere integralmente la vittoria elettorale dell'opposizione. Riunita a porte chiuse l'Osce ha approvato all'unanimità il rapporto di Felipe Gonzalez sulle elezioni municipali del 17 novembre scorso, parzialmente annullate da Milosevic sconfitto nei principali centri urbani. Christopher al presidente serbo: «Le concessioni fatte non bastano».

■ VIENNA. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha chiesto ieri al governo di Belgrado l'applicazione «rapida e completa» delle raccomandazioni contenute nel rapporto sull'esito del voto amministrativo in Serbia. Il rapporto del 27 dicembre scorso, frutto di una missione guidata da Felipe Gonzalez, sollecitava l'ammissione della vittoria dell'opposizione in 14 centri urbani su 18, località nelle quali Milosevic aveva annullato le elezioni

convocando una seconda consultazione, dopo aver stracciato i risultati delle municipali del 17 novembre scorso.

Riunita a Vienna in seduta straordinaria a porte chiuse, l'Osce ha preso atto della lettera inviata al presidente di turno dell'organizzazione, il danese Lars Visting, dal ministro degli esteri serbo Milutinovic. Nella missiva Belgrado ha riconosciuto solo molto parzialmente la vittoria dell'opposizione, assegnandole la maggio-

ranza in tre piccoli centri e in nove delle 16 circoscrizioni della capitale. Una concessione definita «insultante» dalla coalizione «Insieme», che ha accusato Milosevic di aver mentito davanti alla comunità internazionale.

La lettera di Milutinovic non ha potuto evitare il sostegno unanime dell'Osce al rapporto Gonzalez. I toni del messaggio sono stati comunque considerati in modo positivo - un segnale di disponibilità al dialogo che l'Osce intende mantenere - anche se lo stesso presidente Visting ha ammesso che ci sono «elementi poco chiari» nella valutazione dei risultati elettorali presentata da Belgrado.

Apprezzamenti sono stati espressi anche da parte britannica. La lettera, ha affermato ieri un portavoce del Foreign Office, «contiene degli elementi costruttivi ma non arriva all'applicazione totale del rapporto Osce che noi domandiamo». Perifrasi diplomatiche che hanno consentito alla tv

di Stato di Belgrado di presentare la missiva del ministro Milutinovic come un successo. L'emittente di regime nel tg serale ha sottolineato «l'eccellente accoglienza» ottenuta dalla risposta del governo serbo alla richiesta dell'Osce, insistendo sulla sua «efficacia» e sul suo «contenuto costruttivo», nonché sul «miglioramento dei rapporti tra Repubblica federale di Jugoslavia» e l'Organizzazione dalla quale Belgrado è sospesa dal '92.

Prima che i rappresentanti dei 54 paesi Osce si riunissero nel pomeriggio di ieri, gli Stati Uniti avevano rivolto un appello a tutti i membri chiedendo una condanna netta nei confronti di Milosevic. «Noi speriamo veramente che la riunione dell'Osce sarà centrata su una condanna molto rapida e decisiva del governo serbo, se non si deciderà a rispettare il risultato elettorale», ha detto ieri il portavoce del Dipartimento di Stato Nicholas Burns. Il segretario di stato americano uscente Warren Christopher

ha inviato un messaggio molto duro al presidente Milosevic: «la lettera - sostiene - è molto lontana dal riconoscere gli obblighi del presidente a rispettare la voce della gente». Sulla necessità di convalidare la vittoria dell'opposizione si era espresso anche il ministro degli esteri francese de Charette, per il quale «non ci sono altre vie d'uscita alla crisi che l'accettazione da parte del potere dei risultati elettorali, convalidati dall'Osce».

L'Organizzazione per la sicu-

rezza e la cooperazione in Europa ieri non ha espresso quella condanna netta e inappellabile che avrebbe voluto Washington. Ma ha raggiunto un'unanimità che sembrava impensabile solo poche ore prima: negli ambienti diplomatici ieri mattina si temeva che la Russia avrebbe osteggiato l'approvazione unanime del rapporto Gonzalez, in nome di una solidarietà pan-slava fatta più volte valere anche durante il conflitto in Bosnia.